

VIII

IL « CANZONIERE »

[Impressione prodotta dal poema di Dante — La nuova generazione: lo studio dei classici e il gusto della forma — Francesco Petrarca — Aurora del Rinascimento — La coscienza romana: la canzone all' *Italia* — La latinità e l' *Africa* — Esteriorità fittizia e interiorità reale del Petrarca — Parziale progresso sul mondo dantesco: la rappresentazione della donna e dell'amore — Contrasto tra teoria e sentimento — La bellezza: Laura come dea — La morte e l'umanarsi di Laura — Le rime in vita di Laura: parti convenzionali e concettose, e parti vive e poetiche — Contraddizioni, fluttuazioni e fantasticherie — Mancanza di profonda e virile coscienza dei contrasti — Compiacenza d'artista — La bella forma e la malinconia — Divario della malinconia petrarchesca da quella del medio evo e di Dante — Laura morta e la calma elegiaca — Il Petrarca tra il vecchio e il nuovo: la malattia del Petrarca.]

Dante morì nel 1321. La sua *Commedia* riempie di sé tutto il secolo. I contemporanei la chiamarono « divina », quasi la parola sacra, il libro dell'altra vita o, come diceano, il « libro dell'anima ». Un tale Trombetta, quattrocentista, la mette fra le opere sacre e i libri dell'anima « da studiarsi in quaresima », come le *Vite de' santi padri*, la *Vita di san Girolamo*. Il popolo cantava i suoi versi anche in contado, e pigliava alla semplice la sua fantasia. I dotti ammiravano la scienza sotto il velo delle favole, quantunque alcuni austeri, come Cecco d'Ascoli, quel velo non ce l'avrebbero voluto. E Fazio degli Uberti credé di far cosa piú degna rimuovendo ogni velo ed esponendoci arida scienza nel suo *Dittamondo*, « *Dicta mundi* ».

L'impressione non fu puramente letteraria. Ammiravano la forma squisita, ma tenevano il libro piú che poesia. Vedevano lá entro il libro della vita o della veritá, e ben presto fu spiegato e comentato come la Bibbia e come Aristotele, accolto con la stessa serietá con la quale era stato concepito.

Oscurissimo in molti particolari, e per le allusioni politiche e storiche e pel senso allegorico, il libro nel suo insieme è cosí chiaro e semplice che si abbraccia tutto di un solo sguardo. La scienza della vita o della creazione è colta ne' suoi tratti essenziali e rappresentata con perfetta chiarezza e coesione. L'armonia intellettuale diviene cosa viva nell'architettura, cosí coerente e significativa nelle grandi linee, cosí accurata ne' minimi particolari. L'immaginazione anche piú pigra concepisce di un tratto inferno, purgatorio e paradiso. Il pensiero nuovo, mistico e spiritualista, lunga elaborazione dei secoli, compariva qui perfettamente armonizzato e pieno di vita. In questo mondo intellettuale e dommatico, cosí ben rispondente alla coscienza universale, si sviluppava la storia o il mistero dell'anima nella piú grande varietá delle forme, sí che vi si rifletteva tutta la vita morale nel suo senso piú serio e piú elevato. Il sentimento della famiglia, la viva impressione della natura, l'amor della patria, un certo senso d'ordine, di unitá, di pace interiore, che fa contrasto al disordine e alla licenza di quei costumi pubblici e privati, la virtú dell'indignazione, il disprezzo di ogni viltá e volgaritá, la virilitá e la fierezza della tempra, l'aspirazione ad un ordine di cose ideale e superiore, il vivere in ispirito e in contemplazione come staccato dalla terra, il sentimento della giustizia e del dovere, la professione della veritá, piaccia o non piaccia, con l'occhio volto a' posteri, e quella fede congiunta con tanto amore, quell'accento di convinzione, quella coscienza che ha il poeta della sua personalitá, della sua grandezza e della sua missione; tutto questo appartiene a ciò che di piú nobile ed elevato è nella natura umana. Anche quel non so che scabro e rozzo e quasi selvaggio, ch'è nella su-

perficie, rendeva l'immagine di quella eroica e ancor barbara giovinezza del mondo moderno.

Ma l'impressione prodotta dalla *Commedia* rimaneva circoscritta nell'Italia centrale. La scuola del « nuovo stile » non avea fatto ancora sentire la sua azione nelle rimanenti parti d'Italia, dove la lingua dominante era sempre il latino scolastico ed ecclesiastico. Malgrado l'esempio di Dante, non era ancora stabilito che in rima si potesse scrivere d'altro che di cose d'amore. E in questa sentenza era anche Cino da Pistoia, solo superstite di quella scuola immortale dalla quale era uscita la *Commedia*. Compariva sulla scena la nuova generazione.

Lo studio de' classici, la scoperta di nuovi capolavori, una maggior pulitezza nella superficie della vita, la fine delle lotte politiche col trionfo de' guelfi, la maggior diffusione della cultura, sono i tratti caratteristici di questa nuova situazione. La situazione si fa piú levigata, il gusto piú corretto, sorge la coscienza puramente letteraria, il culto della forma per se stessa. Gli scrittori non pensarono piú a render le loro idee in quella forma piú viva e rapida che si offrisse loro innanzi; ma cercarono la bellezza e l'eleganza della forma. Dimesticatisi con Livio, Cicerone, Virgilio, parve loro barbaro il latino di Dante; ebbero in dispregio quei trattati e quelle storie che erano state l'ammirazione della forte generazione scomparsa, e non poterono tollerare il latino degli scolastici e della Bibbia. Intenti piú alla forma che al contenuto, poco loro importava la materia, purché lo stile ritraesse della classica eleganza. Cosí sorsero i primi puristi e letterati in Italia, e capi furono Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio.

Nel Petrarca si manifesta energicamente questo carattere della nuova generazione. Fece lunghi e faticosi viaggi per scoprire le opere di Varrone, le storie di Plinio, la seconda deca di Livio; trovò le epistole di Cicerone e due sue orazioni. Dobbiamo a' suoi conforti e alla sua liberalitá la prima versione di Omero e di parecchi scritti di Platone. Scopritore instancabile di codici, emendava, postillava, copiava: copiò tutto Terenzio. In questa intima familiaritá co' piú grandi

scrittori dell'antichità greco-latina, tutto quel tempo di poi, che fu detto « il medio evo », gli apparve una lunga barbarie, di Dante stesso ebbe assai poca stima; gli stranieri chiamava « barbari »; gl'italiani chiamava « latin sangue gentile », voleva una ristaurazione dell'antichità, e che non fosse ancora fattibile, ne accagiona la corruttela de' costumi. Era Petrarco e si fece chiamare Petrarca: sbattezzò i suoi amici e li chiamò Socrati e Leli, ed essi sbattezzarono lui e lo chiamarono Cicerone. Conchiuse la sua vita scrivendo epistole a Cicerone, a Seneca, a Quintiliano, a Tito Livio, ad Orazio, a Virgilio, ad Omero, co' quali viveva in ispirito; e poco innanzi di morire scrisse una lettera alla posterità, alla quale raccomanda la sua memoria.

Così appariva l'aurora del Rinnovamento. L'Italia volgeva le spalle al medio evo, e dopo tante vicissitudini ritrovava se stessa e si affermava popolo romano e latino. Questo proclamava Cola di Rienzo dall'alto del Campidoglio. Guelfi e ghibellini divennero nomi vietati; gli scolastici cessero il campo agli eruditi e a' letterati; la teologia fu segregata dagli studi di coltura generale e divenne scienza de' chierici; la filosofia conquistò il primato in tutto lo scibile; le allegorie, le visioni, le estasi, le leggende, i miti, i misteri, separati dal tronco in cui vivevano, divennero forme puramente letterarie e d'imitazione; tutto quel mondo teologico, mistico nel concetto, scolastico e allegorico nelle forme, fu tenuto barbarie da uomini che erano già in grado di gustare Virgilio e Omero.

Questa nuova Italia, che ripiglia le sue tradizioni e si sente romana e latina e si pone nella sua personalità di rinvio contro agli altri popoli, tutti stranieri e barbari, ispira al giovine Petrarca la sua prima canzone. Qui non ci è più il guelfo o il ghibellino, non il romano o il fiorentino: ci è l'Italia che si sente ancora regina delle nazioni; ci è l'italiano che parla con l'orgoglio di una razza superiore, e ricorda Mario come se fosse vissuto l'altro ieri e quella storia fosse la sua storia; ci è la viva impressione di quel mondo classico sul giovine poeta, che ivi trova i suoi antenati e cerca di

nuovo quell'Italia potente e gloriosa, l'Italia di Mario. L'orgoglio nazionale e l'odio de' barbari è il motivo della canzone, lo spirito che vi alita per entro. Vi compariscono già tutte le qualità di un grande artista. La chiarezza e lo splendore dello stile, la fusione delle tinte, l'arte de' chiaroscuri, la perfetta levigatezza e armonia della dizione, la sobrietà nel ragionamento, la misura ne' sentimenti, un dolce calore che penetra dappertutto senza turbare l'equilibrio e la serenità e l'eleganza della forma, fanno di questa canzone uno de' lavori più finiti dell'arte. L'Italia ha avuto il suo poeta; ora ha il suo artista.

In questa risurrezione dell'antica Italia è naturale che la lingua latina fosse stimata non solo lingua de' dotti ma lingua nazionale, e che la storia di Roma dovesse sembrare agli italiani la loro propria storia. Da queste opinioni uscì l'*Africa*, che al Petrarca dovè parere la vera *Eneide*, la grande epopea nazionale, rappresentata in quella lotta ultima, nella quale Roma, vincendo Cartagine, si apriva la via alla dominazione universale. Questo poema rispondeva così bene alla coscienza pubblica, che Petrarca fu incoronato principe de' poeti ed ebbe tal grido e tali onori che nessun uomo ha avuto mai. Nuovo Virgilio, volle emulare anche a Cicerone, accettando volentieri legazioni che gli dessero occasione di recitare pubbliche orazioni. Scrisse egloghe, trattati, dialoghi, epistole, sempre in latino: lavori molto apprezzati da' contemporanei, ma tosto dimenticati, quando, cresciuta la coltura e raffinato il gusto, parve il suo latino così barbaro come barbaro era parso a lui il latino di Dante e de' Mussati, de' Lovati e de' Bonati, tenuti a' tempi loro quasi redivivi Orazi e Virgili.

Ma la lingua latina potea così poco rivivere come l'Italia latina. Il latino scolastico avea pure alcuna vita, perché lo scrittore sforzava la lingua e l'ammodernava e ci metteva se stesso. Ma il latino classico non potea produrre che un puro lavoro d'imitazione. Lo scrittore, pieno di riverenza verso l'alto modello, non pensa ad appropriarselo e trasformarlo, ma ad avvicinarvisi possibilmente. Tutta la sua attività è volta

alla frase classica, che gli sta innanzi nella sua generalità, spoglia di tutte le idee accessorie che suscitava ne' contemporanei, e dove è il più fino e il più intimo dello stile. Perciò schiva il particolare e il proprio; corre volentieri appresso le perifrasi e le circonlocuzioni; è arido nelle immagini, povero di colori, scarso di movimenti interni, e dice non quanto o come gli sgorga dal di dentro, ma ciò che può rendersi in quella forma e secondo quel modello: difetti visibili nell'*Africa*. Così si formò una coscienza puramente letteraria, lo studio della forma in se stessa con tutti gli artifici e i lenocini della rettorica; ciò che fu detto « eleganza », « forma scelta e nobile »: maniera di scrivere artificiosa, che pare anche nelle sue canzoni politiche, come quella a Cola da Rienzo; opera più di letterato che di poeta, e perciò pregiata molto finché in Italia durò questa coscienza artificiale.

In verità il Petrarca era tutt'altro che romano o latino, come pur voleva parere: poté latinizzare il suo nome, ma non la sua anima. Lo scrittore latino è tutto al di fuori, ne' fatti e nelle cose, è tutto vita attiva e virile; diresti non abbia il tempo di piegarsi in sé e interrogarsi. Al Petrarca sta male l'abito di Cicerone; anche i contemporanei, a sentirlo, battevano le mani e ridevano. Non sentivano l'uomo in tutto quel rimbombo ciceroniano. L'uomo c'era, ma più simile all'anacoreta e al santo che a Livio e a Cicerone, più inclinato alle fantasie e alle estasi che all'azione. Natura contemplativa e solitaria, la vita esterna fu a lui non occupazione, ma diversione; la sua vera vita fu tutta al di dentro di sé: il solitario di Valchiusa fu il poeta di se stesso. Dante alzò Beatrice nell'universo, del quale si fece la coscienza e la voce: egli calò tutto l'universo in Laura, e fece di lei e di sé il suo mondo. Qui fu la sua vita, e qui fu la sua gloria.

Pare un regresso: pure è un progresso. Questo mondo è più piccolo, è appena un frammento della vasta sintesi dantesca; ma è un frammento divenuto una compiuta e ricca totalità, un mondo pieno, concreto, sviluppato, analizzato, ricerca ne' più intimi recessi. Beatrice, sviluppata dal simbolo e dalla

scolastica, qui è Laura nella sua chiarezza e personalità di donna; l'amore, sciolto dalle universe cose entro le quali giaceva involupato, qui non è concetto né simbolo, ma sentimento; e l'amante, che occupa sempre la scena, ti dá la storia della sua anima, instancabile esploratore di se stesso. In questo lavoro analitico-psicologico la realtà pare sull'orizzonte chiara e schietta, sgombra di tutte le nebbie tra le quali era stata ravvolta. Usciamo infine da' miti, da' simboli, dalle astrattezze teologiche e scolastiche, e siamo in piena luce nel tempio dell'umana coscienza. Nessuna cosa oramai si pone di mezzo tra l'uomo e noi. La sfinge è scoperta: l'uomo è trovato.